

non pigliano vento. — *Scotta*, fune principale attaccata alla vela, la quale allentata o tirata secondo i venti, regola il cammino del naviglio. — *Coperta*, palco o ponte superiore della nave.

*St. 144, v. 3-4.* — *Il governo*, il timone del naviglio. — Questi versi sono esemplati su quelli di Stazio, *Teb.*, lib. V: *Ipsa graves fluctus, clavumque audire negantem Laxat agens Typhis, palletque et plurima mutat Imperia, ac laevas destraque obtorquet in undas Proram.*

*St. 148, v. 6.* — *Non bada*, non mette indugio.

*St. 150, v. 3.* — *Toi*, toglì.

*St. 151, v. 1-6.* — *Un timor freddo* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, X: *Frigidus Arcadibus coit praecordia sanguis.* — *Con quanta andria un leon* ecc. Così anche Stazio, *Teb.*, VII, ma non si leggiadramente: *Qualis ubi primam leo mane cubilibus altis Erexit rabiem, et saevo specularur ab antro Aut cervum, aut nondum bellantem fronte juvenicum.*

*St. 153, v. 1-4.* — *Come purpureo fior* ecc. Così Virgilio, *Aen.*, lib. IX: *Purpureus veluti cum flos succisus aratro Languescit moriens, lassove papavera collo Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.* Ma Virgilio prese la comparazione da Omero, *Iliade*, VIII, 306: *μήκων δ' ὡς ἐπέρωσε χάρη βάλεν, ἥ τ' ἐνὶ κήπῳ — χαρῶν βροθόμενῃ νοτίησι τε ἑσπερινῶσιν.* E prima di Virgilio, Catullo aveva detto: *velut prati Ultimus flos praetereunte postquam Tactus aratro est*, dove certo il *praetereunte* non isfuggì all'Ariosto, che disse: *che'l vomer al passar tagliato lassa.*

*St. 158, v. 2-4.* — *Biserta*, città d'Africa, nel regno di Tunisi, fabbricata (secondo alcuni) sulle rovine dell'antica Utica, sopra un canale che aggiunge il mare ad una laguna, con un piccolo porto. — *Unquanco*, mai, giammai, voce rimasta del latino alla poesia. — *Esperta*: sperimentata.

*St. 159, v. 3.* — *Dotta*, paura; voce del nostro antico volgare, passata in disuso. Chi la dice a noi venuta dal francese *doute*; chi dall'antica nostra lingua recata al francese. L'asserzione è ugualmente gratuita. La storia delle parole non si forma così sulle dita. Molte sono le parole e le frasi in Dante e in Boccaccio comuni al francese, nè pertanto alcuno mai sognerebbe ch'è non fossero italiane. Le lingue affini e d'un ceppo comune, fanno come i popoli, arieggiano cioè tra loro e si riscontrano in moltè cose.

*St. 161, v. 5-6.* — *Pigliar nel crin la buona sorte*, *Carlo sapea* ecc. È quel di Catone: *Fronte capillata, post est occasio calva.*

*St. 162, v. 1-2.* — *Dal Creatore* ecc. Il pensiero si riscontra con quello di Stazio: *Obruit Hesperia Phoebum nox*

*humida porta Imperiis properata Jovis, nec castra Pelasgum, Aut Tyrias miseratus opes* ecc.

*St. 162, v. 5.* — *Numerorse*, si numeroro, si numerarono: antica desinenza e storpiatura in grazia della rima.

*St. 163, v. 6.* — *Stampa*, costruisce come di getto, fa sollecitamente

*St. 165, v. 2.* — *Tolomitta* o *Tolometta*, città marittima dello stato di Tripoli nel paese di Barca in Africa, ora chiamata *Tolmytāh*. L'episodio dei due mori Cloridano e Medoro, che scendono furtivamente di notte a fare strage nel campo cristiano, ritrae così a parte a parte quello di Opleo e di Dima nel X della *Tebaide* di Stazio, e quello in Virgilio, *Aen.*, lib. IX, di Eurialo e Niso, che ben si vede aver l'Ariosto a questo sacrificato il verisimile de' nuovi costumi cavallereschi, a' quali, per avventura, tuttochè fra pagani, sconveniva la viltà di scendere a macellare i nemici che dormivano. Il ritratto, considerato in sè, è di mano valentissima, nè cede per nulla agli originali, se già non li vince ne' particolari ed in certa freschezza di tinte.

*St. 176, v. 7.* — *Bigoncia*, vaso di legno, senza coperchio, fatto a doghe, in grande uso fra i vendemmiatori. Tal voce deriva dal latino barbaro *bigongium*, cioè *due congi*. Il eongio aveva la tenuta d'una mina.

*St. 178, v. 1-7.* — *Impasto*: non pasciuto: famellico. Così Virgilio, *Aen.*, IX: *Impastus ceu plena leo per ovilia turbans* ecc. — *Non ebe*, dal latino *hebere*, non torpe, non sta oziosa, non è ottusa. Della stessa origine abbiamo *ebete* comunemente usato per *fiacco*, *debole*.

*St. 180, v. 4.* — *E aggiunto all'arme i gigli*: concesse loro che nel capo dello scudo, o arme della loro famiglia ponessero i gigli della casa di Francia; il che nel blasone non è picciolo onore.

*St. 183, v. 3.* — *Potea far vaneggiar la fedel cura*: potea renderla vana, farla uscire in vano.

*St. 184, v. 2.* — *Triforme*: Luna o Cinzia in cielo, Diana nelle Selve e Proserpina nell'Inferno. La invocazione è quasi a verbo quella di Stazio, *Teb.*, lib. X. *Arcanae moderatrix Cynthia noctis, Si te tergeminis perhibent variae figuris Numem, et in sylvas alio descendere vultu* ecc.

*St. 185, v. 8.* — *Martire a destra e Levi all'altra mano*: Montmartre e Montlery, due colline, l'una a settentrione, l'altra a mezzogiorno di Parigi.

*St. 186, v. 1-2.* — *Rifulse lo splendor* ecc. E Stazio, *Teb.*, lib. X: *Incendit pronis Dea curribus almum Sydus, et admoto monstravit funera cornu.*

*St. 192, v. 4.* — *Sol da bestie culti*: frequentati.

## CANTO DECIMONONO.

### ARGOMENTO.

Ucciso è Cloridan, Medor ferito  
E vicino a sentir l'estremo male:  
Poi dalla bella Angelica è guarito;  
Ella piagata d'amoroso strale.  
Marfisa coi compagni intende il rito  
Del femminil drappello marziale:  
Nove guerrieri uccide, e con Guidone  
Fa poi fino alla notte aspra tenzone.

Alcun non può saper da chi sia amato,  
Quando felice in su la ruota siede;  
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,  
Che mostran tutti una medesima fede.  
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
Volta la turba adulatrice il piede;  
E quel che di cor ama, riman forte,  
Ed ama il suo signor dopo la morte.

1 Se, come il viso, si mostrasse il core,  
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,  
E tal è in poca grazia al suo signore,  
Che la lor sorte muteriano insieme.  
Questo umil diverria tosto il maggiore;  
Staria quel grande infra le turbe estreme.  
Ma torniamo a Medor fedele e grato,  
Ch' in vita e in morte ha il suo signore amato.

- Cercando già nel più intricato calle  
 Il giovane infelice di salvarsi ;  
 Ma il grave peso che avea su le spalle,  
 Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.  
 Non conosce il paese, e la via falle ;  
 E torna fra le spine a invilupparsi.  
 Lungi da lui tratto al sicuro s' era  
 L' altro, ch' avea la spalla più leggera.
- Cloridan s' è ridotto ove non sente  
 Di chi segue lo strepito e il rumore :  
 Ma quando da Medor si vede assente,  
 Gli pare aver lasciato addietro il core.  
 Deh, come fui, dicea, sì negligente,  
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,  
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,  
 Nè sappia quando o dove io ti lasciassi !
- Così dicendo, nella torta via  
 Dell' intricata selva si ricaccia ;  
 Ed onde era venuto si ravia,  
 E torna di sua morte in su la traccia.  
 Ode i cavalli e i gridi tuttavia,  
 E la nimica voce che minaccia :  
 All' ultimo ode il suo Medoro, e vede  
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.
- Cento a cavallo, e gli son tutti intorno :  
 Zerbin comanda e grida che sia preso.  
 L' infelice s' aggira com' un torno,  
 E quanto può si tien da lor difeso,  
 Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno ;  
 Nè si discosta mai dal caro peso :  
 L' ha riposato alfin su l' erba, quando  
 Regger nol puote, e gli va intorno errando :
- Come orsa che l' alpestre cacciatore  
 Nella pietrosa tana assalita abbia,  
 Sta sopra i figli con incerto core,  
 E freme in suono di pietà e di rabbia :  
 Ira la 'nvita e natural furore  
 A spiegar l' ugne e a insanguinar le labbia ;  
 Amor la 'ntenerisce, e la ritira  
 A riguardare ai figli in mezzo all' ira.
- Cloridan, che non sa come l' aiuti,  
 E ch' esser vuole a morir seco ancora,  
 Ma non ch' in morte prima il viver muti,  
 Che via non trovi ove più d' un ne mora ;  
 Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,  
 E nascoso con quel sì ben lavora,  
 Che fora ad uno Scotto le cervella,  
 E senza vita il fa cader di sella.
- Volgonsi tutti gli altri a quella banda,  
 Ond' era uscito il calamo omicida,  
 Intanto un altro il Saracin ne manda,  
 Perchè l' secondo a lato al primo uccida ;  
 Che mentre in fretta a questo e a quel domanda  
 Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,  
 Lo strale arriva, e gli passa la gola,  
 E gli taglia per mezzo la parola.
- Or Zerbin, ch' era il capitano loro,  
 Non potè a questo aver più pazienza.  
 Con ira e con furor venne a Medoro,  
 Dicendo : Ne farai tu penitenza.  
 Stese la mano in quella chioma d' oro,  
 E strascinollo a sè con violenza :
- Ma come gli occhi a quel bel volto mise,  
 Gli ne venne pietade, e non l' uccise.
- Il giovinetto si rivolse a' prieghi,  
 E disse : Cavalier, per lo tuo Dio,  
 Non esser sì crudel, che tu mi nieghi  
 Ch' io seppellisca il corpo del re mio.  
 Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,  
 Nè pensi che di vita abbia disio :  
 Ho tanta di mia vita, e non più, cura,  
 Quanta ch' al mio signor dia sepoltura.
- E se pur pascer vuoi fiore ed augelli,  
 Chè in te il furor sia del teban Creonte,  
 Fa lor convito de' miei membri, e quelli  
 Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.  
 Così dicea Medor con modi belli,  
 E con parole atte a voltare un monte ;  
 E sì commosso già Zerbin avea,  
 Che d' amor tutto e di pietade ardea.
- In questo mezzo un cavalier villano,  
 Avendo al suo signor poco rispetto,  
 Ferì con una lancia sopra mano  
 Al supplicante il delicato petto.  
 Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano ;  
 Tanto più, che del colpo il giovinetto  
 Vide cader sì sbigottito e smorto,  
 Che 'n tutto giudicò che fosse morto.
- E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,  
 Che disse : Invendicato già non fia ;  
 E pien di mal talento si rivolse  
 Al cavalier che fe' l' impresa ria :  
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
 Dinanzi in un momento, e fuggì via.  
 Cloridan, che Medor vede per terra,  
 Salta del bosco a discoperta guerra :
- E getta l' arco, e tutto pien di rabbia  
 Tra gl' inimici il ferro intorno gira,  
 Più per morir, che per pensier ch' egli abbia  
 Di far vendetta che pareggi l' ira.  
 Del proprio sangue rosseggiar la sabbia  
 Fra tante spade, e al fin venir si mira ;  
 E tolto che si sente ogni potere,  
 Si lascia accanto al suo Medor cadere.
- Seguon gli Scotti ove la guida loro  
 Per l' alta selva alto disdegno mena,  
 Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,  
 L' un morto in tutto, e l' altro vivo appena.  
 Giacque gran pezzo il giovine Medoro,  
 Spicciando il sangue da sì larga vena,  
 Che di sua vita al fin saria venuto,  
 Se non sopravvenia chi gli diè aiuto.
- Gli sopravvenne a caso una donzella,  
 Avvolta in pastorale ed umil veste,  
 Ma di real prezienza, e in viso bella,  
 D' alte maniere e accortamente onesta.  
 Tanto è ch' io non ne dissi più novella,  
 Ch' appena riconoscer la dovreste :  
 Questa, se non sapete, Angelica era,  
 Del gran can del Catai la figlia altiera.
- Poi che l' suo anello Angelica riebbe,  
 Di che Brunel l' avea tenuta priva,  
 In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,  
 Ch' esser pareva di tutto 'l mondo schiva.

- Se ne va sola, e non si degnerebbe  
Compagno aver qual più famoso viva :  
Si sdegn a rimembrar che già suo amante  
Abbia Orlando nomato o Sacripante.
- 19 E sopra ogni altro error via più pentita  
Era del ben che già a Rinaldo volse,  
Troppo parendole essersi avvilita,  
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.  
Tant' arroganza avendo Amor sentita,  
Più lungamente comportar non volse.  
Dove giacea Medor si pose al varco,  
E l'aspettò, posto lo strale all' arco.
- 20 Quando Angelica vide il giovinetto  
Languir ferito, assai vicino a morte,  
Che del suo re che giacea senza tetto,  
Più che del proprio mal, si dolea forte;  
Insolita pietade in mezzo al petto  
Si sentì entrar per disusate porte,  
Che le fe' il duro cor tenero e molle,  
E più quando il suo caso egli narrolle.
- 21 E rinvocando alla memoria l' arte  
Ch' in India imparò già di chirurgia,  
(Che par che questo studio in quella parte  
Nobile e degno e di gran laude sia ;  
E senza molto rivoltar di carte,  
Che 'l padre si figli ereditario il dia)  
Si dispose operar con succo d' erbe,  
Ch' a più matura vita lo riserbe.
- 22 E ricordossi che, passando, avea  
Veduta un' erba in una piaggia amena ;  
Fosse dittamo, o fosse panacea,  
O non so qual di tal effetto piena,  
Che stagna il sangue, e della piaga rea  
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.  
La trovò non lontana ; e quella còlta,  
Dove lasciato avea Medor, diè volta.
- 23 Nel ritornar s' incontra in un pastore,  
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva  
Ceroando una giuvenca che già fuore  
Duo dì di mandra e senza guardia giva.  
Seco lo trasse ove perdea il vigore  
Medor col sangue che del petto usciva :  
E già n' avea di tanto il terren tinto,  
Ch' era omai presso a rimanere estinto.
- 24 Del palafreno Angelica giù scese,  
E scendere il pastor seco fece anche.  
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,  
E succo ne cavò fra le man bianche ;  
Nella piaga n' infuse, e ne distese  
E pel petto e pel ventre e fin all' anche ;  
E fu di tal virtù questo liquore,  
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore :
- 25 E gli diè forza, che potè salire  
Sepra il cavallo che 'i pastor condusse.  
Non però volse indi Medor partire,  
Prima ch' in terra il suo signor non fusse.  
E Cloridan col re fe seppellire ;  
E poi dove a lei piacque si ridusse :  
Ed ella per pietà nell' umil case  
Del cortese pastor seco rimase.
- 26 Nè, fin che no 'l tornasse in sanitade,  
Volea partir; cesi di lui fe' stima ;
- Tanto s' inteneri della pietade  
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.  
Poi, vistone i costumi e la beltade,  
Roder si sentì il cor d' ascosa lima ;  
Roder si sentì il core, e a poco a poco  
Tutto infiammato d' amoroso foco.
- 27 Stava il pastore in assai buona e bella  
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,  
Con la moglie e coi figli, ed avea quella  
Tutta di novo e poco innauzi fatta.  
Quivi a Medoro fu per la donzella  
La piaga in breve a sanità ritratta ;  
Ma in minor tempo si sentì maggiore  
Piaga di questa aver ella nel core.
- 28 Assai più larga piaga e più profonda  
Nel cor sentì da non veduto strale,  
Che da' begli occhi e dalla testa bionda  
Di Medoro avventò l' arcier c' ha l' ale.  
Arder si sente, e sempre il fuoco abbonda,  
E più cura l' altrui che 'l proprio male.  
Di sè non cura ; e non è ad altro intenta,  
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.
- 29 La sua piaga più s' apre e più incrudisce,  
Quanto più l' altra si restringe e salda.  
Il giovine si sana : ella languisce  
Di nova febbre, or agghiacciata or calda.  
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce ;  
La misera si strugge, come falda  
Strugger di neve intempestiva suole,  
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.
- 30 Se di desio non vuol morir, bisogna  
Che senza indugio ella sè stessa aiti :  
E ben le par che di quel ch' essa agogna,  
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nвити.  
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,  
La lingua ebbe non men che gli occhi arditì ;  
E di quel colpo domandò mercede,  
Che, forse non sapendo, esso le diede.
- 31 O conte Orlando, o re di Circassia,  
Vostra inclita virtù, dite, che giova ?  
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia ?  
O che mercè vostro servir ritrova ?  
Mostratemi una sola cortesia  
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nova,  
Per ricompensa e guiderdone o merto  
Di quanto avete già per lei sofferto.
- 32 Oh se potessi ritornar mai vivo,  
Quanto ti parria duro, o re Agricane !  
Chè già mostrò costei sì averti a schivo  
Con repulse crudeli ed inumane.  
O Ferrau, o mille altri ch' io non scrivo,  
Ch' avete fatto mille prove vane  
Per questa ingrata, quanto aspro vi fòra  
S' a costu' in braccio voi la vedeste ora !
- 33 Angelica a Medor la prima rosa  
Coglier lasciò, non ancor tocca innante :  
Nè persona fu mai sì avventurosa,  
Ch' in quel giardin potesse por le piante.  
Per adombrar, per onestar la cosa,  
Si celebrò con cerimonie sante  
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,  
E pronuba la moglie del pastore.

- Fersi le nozze sotto all' umil tetto  
 Le più solenni che vi potean farsi;  
 E più d'un mese poi stero a diletto  
 I duo tranquilli amanti a ricrearsi.  
 Più lunge non vedea del giovinetto  
 La donna, nè di lui potea saziarsi;  
 Nè, per mai sempre pendergli dal collo,  
 Il suo desir sentia di lui satollo.
- Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,  
 Avea di e notte il bel giovine a lato;  
 Mattina e sera or questa or quella riva  
 Cercando andava, o qualche verde prato:  
 Nel mezzo giorno un antro li copriva,  
 Forse non men di quel comodo e grato,  
 Ch' ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido  
 De' lor secreti testimonio fido.
- Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto  
 Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,  
 V' avea spillo o coltel subito fitto:  
 Così se v'era alcun sasso men duro.  
 Ed era fuori in mille luoghi scritto,  
 E così in casa in altri tanti il muro,  
 Angelica e Medoro, in vari modi  
 Legati insieme di diversi nodi.
- Poi che le parve aver fatto soggiorno  
 Quivi più ch' a bastanza, fe' disegno  
 Di fare in India del Catai ritorno,  
 E Medor coronar del suo bel regno.  
 Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno  
 Di ricche gemme, in testimonio e segno  
 Del ben che 'l conte Orlando le volea;  
 E portato gran tempo ve l'avea.
- Quel donò già Morgana a Ziliante  
 Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;  
 Ed esso, poi ch' al padre Monodante  
 Per opra e per virtù d'Orlando venne,  
 Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,  
 Di porsi al braccio il cerchio d'ôr sostenne,  
 Avendo disegnato di donarlo  
 Alla regina sua, di ch' io vi parlo.
- Non per amor del paladino, quanto  
 Perch' era ricco e d'artificio egregio,  
 Caro avuto l'avea la donna tanto,  
 Che più non si può aver cosa di pregio.  
 Se lo serbò nell' isola del pianto,  
 Non so già dirvi con che privilegio,  
 Là dove esposta al marin mostro nuda  
 Fu dalla gente inospitale e cruda.
- Quivi non si trovando altra mercede  
 Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,  
 Che serviti gli avea con sì gran fede  
 Dal dì che nel suo albergo si fur messi;  
 Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,  
 E volse per suo amor che lo tenessi:  
 Indi saliron verso la montagna  
 Che divide la Francia dalla Spagna.
- Dentro a Valenza o dentro a Barcellona  
 Per qualche giorno avean pensato porsi,  
 Fin che accadesse alcuna nave buona,  
 Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.  
 Videro il mar scoprir sotto a Girona  
 Nel calar giù delli montani dorsi;
- 34 E costeggiando a man sinistra il lito,  
 A Barcellona andar pel cammin trito.  
 Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo 42  
 Giaccer trovaro in su l' estreme arene,  
 Che, come porco, di loto e di guazzo  
 Tutto era brutto, e volto e petto e schiene.  
 Costui si scagliò lor, come cagnazzo  
 Ch' assalir forestier subito viene;
- 35 E diè lor noia, e fu per far lo scorno.  
 Ma di Marfisa a ricontrar vi torno. 43  
 Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,  
 Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,  
 Che travagliati, e con la morte innante,  
 Mal si poteano incontra il mar schermire:  
 Che sempre più superba e più arrogante  
 Crescea fortuna le minacce e l' ire;
- 36 E già durato era tre dì lo sdegno,  
 Nè di placarsi ancor mostrava segno. 44  
 Castello e ballador spezza e fracassa  
 L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:  
 Se parte ritta il verno pur ne lassa,  
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.  
 Chi sta col capo chino in una cassa  
 Su la carta appuntando il suo sentiero  
 A lume di lanterna piccolina,
- 37 E chi col torchio giù nella sentina. 45  
 Un sotto poppa, un altro sotto prora  
 Si tiene innanzi l' oriuel da polve;  
 E torna a rivedere ogni mezz' ora  
 Quanto è già corso, ed a che via si volve.  
 Indi ciascun con la sua carta fuora  
 A mezza nave il suo parer risolve,  
 Là dove a un tempo i marinari tutti  
 Sono a consiglio dal padron ridutti.
- 38 Chi dice: Sopra Limissò venuti 46  
 Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;  
 Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,  
 Dove il mar le più volte i legni fragne.  
 Chi dice: Siamo in Satalia perduti,  
 Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.  
 Ciascun secondo il parer suo argomenta;  
 Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.
- 39 Il terzo giorno con maggior dispetto 47  
 Gli assale il vento, e il mar più irato freme;  
 E l' un ne spezza e portane il trinchetto,  
 E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.  
 Ben è di forte e di marmoreo petto,  
 E più duro ch' acciar, chi ora non teme.  
 Marfisa, che già fu tanto sicura,  
 Non negò che quel giorno ebbe paura.
- 40 Al monte Sinai fu peregrino, 48  
 A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,  
 Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,  
 E se celebre luogo altro si noma.  
 Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino,  
 L' afflito e conquistato legno toma,  
 Di cui per men travaglio avea il padrone  
 Fatto l' arbor tagliar dell' artimone.
- 41 E colli e casse e ciò che v' è di grave 49  
 Gitta da prora e da poppa e da sponde;  
 E fa tutte sgombrar camere e giave,  
 E dar le ricche merci all' avide onde,

- Altri attende alle trombe, e a tor di nave  
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde:  
Soccorre altri in sentina, ovunque appare  
Legno da legno aver sdrucito il mare.
- Stero in questo travaglio, in questa pena 50  
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;  
E n'avria avuto il mar vittoria piena,  
Poco più che 'l furor tenesse fermo:  
Ma diede speme lor d'aria serena  
La disiatà luce di Santo Ermo,  
Ch' in prua s'una cocchina a por si venne:  
Chè più non v'erano arbori nè antenne.
- Veduto fiammeggiar la bella face, 51  
S'inginocchiato tutti i naviganti;  
E domandaro il mar tranquillo e pace  
Con umidi occhi e con voci tremanti.  
La tempesta crudel, che pertinace  
Fu sin allora, non andò più innanti:  
Maestro o traversia più non molesta,  
E tiranno del mar libeccio resta.
- Questo resta sul mar tanto possente 52  
E dalla negra bocca in modo esala,  
Ed è con lui sì il rapido torrente  
Dell'agitato mar ch' in fretta cala,  
Che porta il legno più velocemente,  
Che pellegrin falcon mai facesse ala,  
Con timor del nocchier, ch' al fin del mondo  
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.
- Rimedio a questo il buon nocchier ritrova, 53  
Che comanda gittar per poppa spere;  
E caluma la gomona, e fa prova  
Di duo terzi del corso ritenere.  
Questo consiglio, e più l'augurio giova  
Di chi avea acceso in proda le lumiere:  
Questo il legno salvò, che peria forse,  
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.
- Nel golfo di Laiazzo invèr Soria 54  
Sopra una gran città si trovò sorto,  
E sì vicino al lito, che scopria  
L'uno e l'altro castel che serra il porto.  
Come il padron s'accorse della via  
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;  
Chè nè porto pigliar quivi volea,  
Nè stare in alto, nè fuggir potea.
- Nè potea stare in alto, nè fuggire; 55  
Chè gli arbori e l'antenne avea perdute.  
Eran tavole e travi, dal ferire  
Del mar sdrucite e macere e sbattute.  
E 'l pigliar porto era un voler morire,  
O perpetuo legarsi in servitute;  
Chè riman serva ogni persona, o morta,  
Che quivi errore o ria fortuna porta.
- Lo stare in dubbio era con gran periglio 56  
Che non salisser genti della terra  
Con legni armati, e al suo desser di piglio,  
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.  
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,  
Fu domandato da quel d'Inghilterra,  
Che gli tenea sì l'animo sospeso,  
E perchè già non avea il porto preso.
- Il padron narrò lui che quella riva 57  
Tutta tenean le femmine omicide,
- Di cui l'antica legge, ognuon ch'arriva,  
In perpetuo tien servo, o che l'uccide:  
E questa sorte solamente schiva  
Chi nel campo dieci uomini conquide,  
E poi la notte può assaggiar nel letto  
Diece donzelle con carnal diletto.
- E se la prima prova gli vien fatta, 58  
E non fornisca la seconda poi,  
Egli vien morto; e chi è con lui si tratta  
Da zappatore, o da guardian di buoi.  
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,  
Impetra libertade a tutti i suoi;  
A sè non già, c'ha da restar marito  
Di diece donne, elette a suo appetito.
- Non potè udire Astolfo senza risa 59  
Della vicina terra il rito strano.  
Sopravvien Sansonetto, e poi Marfisa,  
Indi Aquilante, e seco il suo germano.  
Il padron parimente lor divisa  
La causa che dal porto il tien lontano:  
Voglio, dicea, che innanzi il mar m'affoghi  
Ch'io senta mai di servitute i gioghi.
- Del parer del padrone i marinari 60  
E tutti gli altri naviganti furo:  
Ma Marfisa e' compagni eran contrari;  
Che, più che l'acque, il lito avean sicuro.  
Via più il vedersi intorno irati i mari,  
Che cento mila spade, era lor duro;  
Parea lor questo e ciascun altro loco,  
Dov'arme usar potean, da temer poco.
- Bramavano i guerrier venire a proda; 61  
Ma con maggior baldanza il duca inglese,  
Chè sa, come del corno il rumor s'oda,  
Sgombrar d'intorno si farà il paese.  
Pigliare il porto l'una parte loda,  
E l'altra il biasma, e sono alle contese;  
Ma la più forte in guisa il padron stringe,  
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.
- Già, quando prima s'erano alla vista 62  
Della città crudel sul mar scoperti,  
Veduto aveano una galea provvista  
Di molta ciurma e di nocchieri esperti  
Venire al dritto a ritrovar la trista  
Nave, confusa di consigli incerti;  
Che, l'alta prora alle sue poppe basse  
Legando, fuor dell'empio mar la trasse.
- Entrâr nel porto remorchiando, e a forza 63  
Di remi più che per favor di vele;  
Però che l'alternar di poggia e d'orza  
Avea levato il vento lor crudele.  
Intanto ripigliar la dura scorza  
I cavalieri, e il brando lor fedele;  
Ed al padrone ed a ciascun che teme,  
Non cessan dar co' lor conforti speme.
- Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna, 64  
E gira più di quattro miglia intorno:  
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna  
Parte una rôcca ha nel finir del corno.  
Non teme alcuno assalto di fortuna,  
Se non quando gli vien dal mezzogiorno.  
A guisa di teatro se gli stende  
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

- Non fu quivi sì tosto il legno sorto  
(Già l'avviso era per tutta la terra),  
Che fur sei mila femmine sul porto,  
Con gli archi in mano in abito di guerra;  
E per tor della fuga ogni conforto,  
Tra l'una rôcca e l'altra il mar si serra:  
Da navi e da catene fu rinchiuso,  
Che tenean sempre istrutte a cotal uso.
- Una, che d'anni alla Cuma d' Apollo  
Potea uguagliarsi e alla madre d' Ettore,  
Fe' chiamare il padrone, e domandollo  
Se si volean lasciar la vita tôrre,  
O se voleano pur al giogo il collo,  
Secondo la costuma, sottoporre.  
Degli due l'uno aveano a tôrre: o quivi  
Tutti morire, o rimaner cattivi.
- Gli è ver, dicea, che s'uom si ritrovasse  
Tra voi così animoso e così forte,  
Che contra dieci nostri uomini osasse  
Prender battaglia, e desse lor la morte,  
E far con diece femmine bastasse  
Per una notte ufficio di consorte;  
Egli si rimarria principe nostro,  
E gir voi ne potreste al cammin vostro.
- E sarà in vostro arbitrio il restar anco,  
Vogliate o tutti o parte; ma con patto  
Che chi vorrà restare, e restar franco,  
Marito sia per diece femmine atto.  
Ma quando il guerrier vostro possa manco  
Dei diece che gli fian nemici a un tratto,  
O la seconda prova non fornisca,  
Vogliam voi siste schiavi, egli perisca.
- Dove la vecchia ritrovar timore  
Credea nei cavalier, trovò baldanza;  
Chè ciascun si tenea tal feritore,  
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:  
Ed a Marfisa non mancava il core,  
Benchè mal atta alla seconda danza;  
Ma dove non l'aitasse la natura,  
Con la spada supplicar stava sicura.
- Al padron fu commessa la risposta,  
Prima conchiusa per comun consiglio:  
Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta  
Nella piazza e nel letto far periglio.  
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,  
Getta la fune, e le fa dar di piglio;  
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri  
Escono armati, e tranno i lor destrieri.
- E quindi van per mezzo la cittade,  
E vi ritrovan le donzelle altiere,  
Succinte cavalcar per le contrade,  
Ed in piazza armeggiar come guerriere.  
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,  
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,  
Se non dieci alla volta, per rispetto  
Dell'antica costuma ch'io v'ho detto.
- Tutti gli altri alla spola, all'ago, al fuso,  
Al pettine ed all'aspo sono intenti,  
Con vesti femminil che yanno giusto  
Insin al piè, che gli fan molli e lenti.  
Si tengono in catena alcuni ad uso  
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
- 75 Son pochi i maschi, e non son ben, per mille  
Femmine, cento, fra cittadi e ville.  
Volendo tôrre i cavalieri a sorte 73  
Chi di lor debba per comune scampo  
L'una decina in piazza porre a morte,  
E poi l'altra ferir nell'altro campo;  
Non disegnavan di Marfisa forte,  
Stimando che trovar dovesse inciampo  
Nella seconda giostra della sera;  
Ch'ad averne vittoria abil non era:  
Ma con gli altri esser volse ella sortita. 74  
Or sopra lei la sorte in somma cade.  
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,  
Che v'abbiate a por voi la libertade.  
Ma questa spada (e lor la spada addita  
Che cinta avea) vi do per securtade  
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi, al modo  
Che fe' Alessandro il gordiano nodo. 75  
Non vo' mai più che forestier si lagni  
Di questa terra, finchè 'l mondo dura.  
Così disse; e non potero i compagni  
Torle quei che le dava sua ventura.  
Dunque o ch'in tutto perda, o lor guadagni  
La libertà, le lasciano la cura.  
Ella di piastre già guernita e maglia,  
S'appresentò nel campo alla battaglia. 76  
Gira una piazza al sommo della terra,  
Di gradi a seder atti intorno chiusa,  
Che solamente a giostre, a simil guerra,  
A caccie, a lotte, e non ad altro s'usa:  
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.  
Quivi la moltitudine confusa  
Dell'armigere femmine si trasse;  
E poi fu detto a Marfisa ch'entrasse. 77  
Entrò Marfisa s'un destrier leardo,  
Tutto sparso di macchie e di rotelle,  
Di picciol capo e d'animoso sguardo,  
D'andar superbo e di fattezze belle.  
Pel maggiore e più vago, e più gagliardo,  
Di mille che n'avea con briglie e selle,  
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,  
Ed a Marfisa Norandin donollo. 78  
Da mezzogiorno e alla porta d'Austro  
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,  
Ch'appropinquare e risonar pel claustro  
Udì di trombe acuti suoni e chiari:  
E vide poi di verso il freddo plaustro  
Entrar nel campo i diece suoi contrari.  
71 Il primo cavalier ch'apparve innante,  
Di valer tutto il resto avea sembante.  
79 Quel venne in piazza sopra un gran destriero  
Che, fuor ch'in fronte e nel piè dietro manco,  
Era, più che mai corvo, oscuro e nero:  
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.  
Del color del cavallo il cavaliere  
Vestito, volea dir che, come manco  
72 Dell'oscuro era il chiaro, era altrettanto  
Il riso in lui, verso l'oscuro pianto.  
80 Dato che fu della battaglia il segno,  
Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto:  
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;  
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.

- Vuol ch'alle leggi innanzi di quel regno,  
Ch' alla sua cortesia sia contraffatto.  
Si trae da parte, e sta a veder le prove  
Ch' una sola asta farà contra a nove.
- 81 Il destrier, ch' avea andar trito e soave,  
Portò all' incontro la donzella in fretta,  
Che nel corso arrestò lancia sì grave,  
Che quattro uomini avriano a pena retta.  
L' avea pur dianzi al dismantar di nave  
Per la più salda in molte antenne eletta.  
Il fier semblante, con ch' ella si mosse,  
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.
- 82 Aperse, al primo che trovò, sì il petto,  
Che fora assai che fosse stato nudo:  
Gli passò la corazza e il soprappetto,  
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.  
Dietro le spalle un braccio il ferro netto  
Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.  
Quel fitto nella lancia addietro lassa,  
E sopra gli altri a tutta briglia passa:
- 83 E diede d'urto a chi veniva secondo,  
Ed a chi terzo sì terribil botta,  
Che rotto nella schiena uscir del mondo  
Fe' l' uno e l' altro, e della sella a un' otta:  
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,  
Sì stretta insieme ne veniva la frotta.  
Ho veduto bombarde a quella guisa  
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.
- 84 Sopra di lei più lance rotte furo;  
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,  
Quanto nel gioco delle cacce un muro  
Sì mova a' colpi delle palle grosse.  
L' usbergo suo di temprà era sì duro,  
Che non gli potean contra le percosse;  
E per incanto al foco dell' inferno  
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.
- 85 Al fin del campo il destrier tenne, e volse,  
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse  
Incontra gli altri, e sbaragliolli e sciolse,  
E di lor sangue insin all' elsa tinse.  
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;  
E un altro in guisa con la spada cinse,  
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe  
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.
- 86 Lo parti, dico, per dritta misura,  
Delle coste e dell' anche alle confine,  
E lo fe' rimaner mezza figura,  
Qual dinanzi all' immagini divine  
Poste d' argento, e più di cera pura  
Son da genti lontane e da vicine,  
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno  
Delle domande pie ch' ottenute hanno.
- 87 Ad uno, che fuggia, dietro si mise,  
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;  
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,  
Che medico mai più non lo raggiunse.  
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,  
O ferì sì, ch' ogni vigor n' emunse;  
E fu sicura che levar di terra  
Mai più non si potrian per farle guerra.
- 88 Stato era il cavalier sempre in un canto,  
Che la decina in piazza avea condotta;
- Però che contra un solo andar con tanto  
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta.  
Or che per una man torsi da canto  
Vide sì tosto la compagna tutta,  
Per dimostrar che la tardanza fosse  
Cortesia stata, e non timor, si mosse.
- 89 Con man fe' cenno di volere, innanti  
Che facesse altro, alcuna cosa dire:  
E non pensando in sì viril sembianti  
Che s' avesse una vergine a coprire,  
Le disse: Cavaliero, omai di tanti  
Esser dèi stanco, c' hai fatto morire;  
E s' io volessi, più di quel che sei,  
Stancarti ancor, discortesia farei.
- 90 Che ti riposi insino al giorno novo,  
E doman torni in campo, ti concedo.  
Non mi fia onor se teco oggi mi provo;  
Chè travagliato e lasso esser ti credo.  
Il travagliare in arme non m' è novo,  
Nè per sì poco alla fatica cedo  
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo  
Io ti farò di questo avveder tosto.
- 91 Della cortese offerta ti ringrazio,  
Ma riposar ancor non mi bisogna,  
E ci avanza del giorno tanto spazio,  
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.  
Rispose il cavalier: Foss' io sì sazio  
D' ogn' altra cosa che 'l mio core agogna,  
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi  
Che non ti manchi il dì più che non credi.
- 92 Così diss' egli, e fe' portare in fretta  
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;  
Ed a Marfisa dar ne fe' l' eletta;  
Tolse l' altra per sè, ch' indietro venne.  
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta  
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.  
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba  
Nel mover loro al primo suon di tromba.
- 93 Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi  
Non si vedea de' riguardanti alcuno;  
Tanto a mirare a chi la palma tocchi  
Dei duo campioni, intento era ciascuno.  
Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi  
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,  
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte  
Studia non men di por Marfisa a morte.
- 94 Le lance ambe di secco e suttile salce,  
Non di cerro sembrar grosso ed acerbo,  
Così n' andaro in tronchi fin al calce;  
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,  
Che parimente parve da una falce  
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.  
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni  
Fur prestì a disbrigarli dagli arcioni.
- 95 A mille cavalieri, alla sua vita,  
Al primo incontro avea la sella tolta  
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;  
E n' uscì, come udite, a questa volta.  
Del caso strano non pur sbigottita,  
Ma quasi fu per rimanerne stolta.  
Parve anco strano al cavalier dal nero,  
Che non solea cader già di leggiero.

- Tocca avean nel cader la terra appena, 96  
 Che furo in piedi a rinnovâr l' assalto.  
 Tagli e punte a furor quivi si mena:  
 Quivi ripara or scudo, o lama, or salto.  
 Vada la botta vota, o vada piena,  
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto.  
 Quegli elmi, quegli usberghi e quegli scudi  
 Mostrâr ch' erano saldi più che incudi.
- Se dell' aspra donzella il braccio è grave, 97  
 Nè quel del cavalier nimico è lieve.  
 Ben la misura ugual l' un dall' altro ave:  
 Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.  
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,  
 Cercar più là di queste due non deve,  
 Nè cercar più destrezza nè più possa;  
 Chè n' han tra lor quanto più aver si possa.
- Le donne che gran pezzo mirato hanno 98  
 Continuar tante percosse orrende,  
 E che nei cavalier segno n' affanno  
 E di stanchezza ancor non si comprende,  
 Dei duo miglior guerrier lode lor danno,  
 Che sien tra quanto il mar sue braccia estende.  
 Par lor che, se non fosser più che forti,  
 Esser dovrian sol del travaglio morti.
- Ragionando tra sè dicea Marfisa: 99  
 Buon fu per me, che costui non si mosse;  
 Ch' andava a risco di restarne uccisa,  
 Se dianzi stato coi compagni fosse,  
 Quando io mi trovò appena a questa guisa  
 Di potergli star contra alle percosse.  
 Così dice Marfisa; e tuttavolta  
 Non resta di menar la spada in volta.
- Buon fu per me, dicea quell' altro ancora, 100  
 Che riposar costui non ho lasciato:  
 Difender me ne posso a fatica ora  
 Che della prima pugna è travagliato.  
 Se fin al novo di facea dimora  
 A ripigliar vigor, che saria stato?  
 Ventura ebb' io quanto più possa aversi,  
 Che non volesse tor quel ch' io gli offersi.
- La battaglia durò fin alla sera, 101  
 Nè chi avesse anco il meglio era palese:  
 Nè l' un nè l' altro più senza lumiera  
 Saputo avria come schivar l' offese.  
 Giunta la notte, all' inclita guerriera  
 Fu primo a dir il cavalier cortese:  
 Che farem, poi che con ugual fortuna  
 N' ha sopraggiunti la notte importuna?
- Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi 102  
 Almeno insino a tanto che s'aggiorni.  
 Io non posso concederti che aggiunghi  
 Fuor che una notte piccola a' tuoi giorni.
- E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,  
 La colpa sopra a me non vo' che torni:  
 Torni pur sopra alla spietata legge  
 Del sesso femminil che 'l loco regge.
- Se di te duolmi e di quest' altri tuoi, 103  
 Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.  
 Co' tuoi compagni star meco tu puoi;  
 Con altri non avrai stanza sicura,  
 Perchè la turba, a cu' i mariti suoi  
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura.  
 Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,  
 Era di diece femmine consorte.
- Del danno c' han da te ricevut' oggi, 104  
 Disian novanta femmine vendetta;  
 Si che, se meco ad albergar non poggi,  
 Questa notte assalito esser t' aspetta.  
 Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,  
 Con sicurtà che non sia men perfetta  
 In te la fede e la bontà del core,  
 Che sia l' ardire o il corporal valore;
- Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere, 105  
 Ben ti può increscere anco del contrario.  
 Fin qui non credo che l' abbi da ridere,  
 Perch' io sia men di te duro avversario.  
 O la pugna seguir vogli o dividere,  
 O farla all' uno o all' altro lumiuaro,  
 Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,  
 E come ed ogni volta che vorrai.
- Così fu differita la tenzone 106  
 Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;  
 E si restò senza conclusione  
 Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.  
 Ad Aquilante venne ed a Grifone,  
 E così agli altri il liberal signore;  
 E li pregò che fino al novo giorno  
 Piacesse lor di far seco soggiorno.
- Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto: 107  
 Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,  
 Tutti saliro ov' era un real tetto,  
 Distinto in molti adorni alloggiamenti.  
 Stupefatti al levarsi dell' elmetto,  
 Mirandosi, restaro i combattenti;  
 Chè 'l cavalier, per quanto apparea fuora,  
 Non eccedeva i diciotto anni ancora.
- Si meraviglia la donzella, come 108  
 In arme tanto un giovinetto vaglia;  
 Si meraviglia l' altro ch' alle chiome  
 S' avvede con chi avea fatto battaglia:  
 E si domandan l' un con l' altro il nome;  
 E tal debito tosto si ragguaglia.  
 Ma come si nomasse il giovinetto,  
 Nell' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

## DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMONONO.

St. 3, v. 5. — *Falle*, falla, sbaglia, da *fallere*, non da *fallire*, nè da *fallare*. Così il Petrarca, *Canz.*, I, 3: *Ciascuno arriva Là dove io 'l mando, che pur un non falle*. E Son. 94: *Nè 'l segno è duro, nè l' arcier mai falle*. Nel Sanazzaro troviamo *fallea*.

St. 7, v. 1-8. — La stanza è pressochè tradotta da Stazio, *Teb.*, C. VII: *Ut lea, quam saevo foetum pressere*

*cubili Venantes Numidae, natos erecta superstat Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens. Illa quidem turbare globos et frangere morsu Tela queat, sed proliis amor crudelia vincit Pectora, et in media catulos circumspicit ira.*

St. 9, v. 2. — *Calamo*, canna: qui l' asta della freccia e la freccia stessa. La parte per il tutto, o la materia per la cosa.



St. 12, v. 2-4. — *Del teban Creonte*. Vedi le Dichiarazioni al Canto XVII, St. 2. Dopo spenti i nipoti in battaglia sotto Tebe, egli levò con severissime leggi, che niuno ne dovesse seppellire i cadaveri. Era questo un laccio teso ad Antigone lor sorella ed ultima pretendente legittima al trono, la quale, naturalmente rotto il divieto, fu condannata ad essere sepolta viva. — *Fa lor convito de' miei nambri*. Stazio, *Teb.*, lib. 10: *Angusto puero date puberis usum Exiguamque facem: rogat en rogat ipse jaentis Vultus: ego infandas potius satiare volucres, Me praebete feris*.

St. 22, v. 3. — *Dittamo*, pianta perenne, medicinale, che risalda le ferite: di essa parla Virgilio, *Aen.*, XII, v. 412: *Dictamum genitrix Cretaea carpit ab Ida*; e Cicerone: *De nat. Deor.* 1. 2, così parla degli effetti mirabili di tal erba: *Capras auditum est in Creta feras, cum essent confixae venenatis sagittis, erbam quaerere, quae dictamus vocaretur, quam cum gustarint, sagittas excidere dicunt e corpore*. — *Panacea*, pianta odorosa (*heracleum sphondylium*) dalla cui radice e dal gambo incisi stilla l'oppoponaco, che è una specie di gomma resina di color giallo. L'uso della panacea, che, secondo il suo nome, è buona a tutti i mali, fu trovato, dissero i Greci, da Achille discepolo del dottissimo Chirone, quando con essa e con poca ruggine di ferro sanò la ferita di Telefo re di Misia. Figuratamente panacea si usa dunque per rimedio universale.

St. 33, v. 1-4. — *La prima rosa ecc.* Così Ovidio in una epistola: *Est aliquid plenis pomaria carpere ramis Et tenui primam deligere ungue rosam*. E altrove in un' elegia: *Collige, Virgo, rosas, dum flos novus et nova pubes, Et memor esto aevum sic properare tuum*.

*Ivi*, v. 7-8. — *Auspice*, era detto dagli Antichi colui che ne' riti del matrimonio assisteva allo sposo; *pronuba*, la donna che assisteva alla sposa.

St. 35, v. 7-8. — *Ch' ebber, fuggendo l'acque ecc.* S'alude a un fatto narrato nel IV dell' *Eneide*.

St. 38, v. 1-6. — *Quel dond già Morgana a Ziliante*. Parla stesamente di questi particolari il Boiardo nel suo *Orlando innamorato*. — *Sostenne*, si ritenne, si trattenne.

St. 44, v. 1-3. — *Castello e ballador*. Si disse già che sia castello della nave. *Ballador*, lo stesso che *ballatoio*, chiamavasi uno sporto esterno e praticabile al quadro o ne' fianchi a poppa del naviglio. Oggi si direbbe nel primo caso *galleria*, nel secondo *giardino*. — *Verno* vale procella. Tale significato aveva *hyems* in latino; Virgilio, *Aen.*, III: *Tum mihi caeruleus supra caput astitit imber, Noctem hyememque ferens, et inhorruit unda tenebris*.

St. 46, v. 1-5. — *Limissè, l'Amathus* degli antichi, luogo nell'isola di Cipro, in fondo di una piccola baia tra Larnaca e Capogatto. — *Seccagne*: le *syrtis* degli antichi o secche di Barberia, luoghi di poca acqua e con instabile fondo d'arena infra mare, contro cui sprovementamente rompono i navigli. — *Satalia*, nel golfo di Satalieh, così detto da una città di questo nome nella Caramania vasta provincia della Turchia asiatica.

St. 47, v. 3. — *Trinchetto*, vela quadrà inferiore, raccomandata all'albero dello stesso nome sul davanti della nave. Mal si confonde da alcuni scrittori la vela di trinchetto coi *focchi*, vele in taglio, triangolari e allacciate allo straglio del bompresso, albero obliquo che è posto sull'asta di prua e sporge fuori di essa.

St. 48, v. 1-8. — *Peregrino... promesso ecc.* aveva fatto voto d'ire in pellegrinaggio al Sinai, a Galizia, a Cipro ecc. — *Alla Vergine di Ettimo*. Di questo santuario non s'aveva notizia anche poco dopo la morte dell'Ariosto. E di vero il Porcaechi disse che a' suoi tempi altri il poneva nel Friuli, sotto il nome di Utino, dov'era Aquileia; altri in Candia. Il Fornari a convalidare la prima opinione cita due versi del Sabellico. — *Toma, da tomare*, cadere col capo all'ingù: qui l'alterno profondarsi de' capi del naviglio di mano in mano che questo surge a punta d'onda o s'avvalla. — *Fatto l'arbor tagliar dell'artimone*: dal greco *ἀρτάμωνας*, io appendo, si disse *artimone* fino a tutto il secolo XVII la vela latina, la maggiore, che s'innalberava sulla poppa: il suo albero, che oggi ne' grandi navigli è il terzo, dicesi di mezzana, ed in luogo dell'artimone si hanno la *mezzana* e la *randa*; la prima sopra pennoni di

traverso alla nave; la seconda sopra il *picco*, mezzo antenna per lo lungo della nave.

St. 49, v. 1-7. — *Colli*, carichi o fardelli di mercanzie. — *Giave*, oggi *gavani* luoghi de' navigli, dove si eostodiscono gli attrezzi od altro. — *Trombe*, strumenti idraulici, o tubi lungo i quali per mezzo di uno stantuffo pieno o a chiave aspirante si fa salir l'acqua, per estrarla da luoghi, che ne sono occupati. — *Sentina*, fogna al fondo della nave.

St. 50, v. 6-8. — *Luce di Santo Ermo*. Al posare della tempesta soglionsi vedere sulla punta degli alberi, de' pennoni o delle antenne certe meteore luminose, o fuochi elettrici, attribuiti da' marinai cristiani al loro protettore Sant'Elmo di Gaeta. Quando tai fuochi sono bisulchi e guizzanti a modo di folgore, il navigante s'augura bene; ma ne prende cattivo pronostico, se la fiamma è una e, come dicon essi, *morta*, sopra ogni punta dell'alberata. — *Antenna*, dicesi quello stile che s'attraversa obliquamente all'albero della nave, e che sostiene la vela. — *Coschina*: o struza, antenna che serve ad aprire e chiudere certe vele dette a *sacchetta*, o tarchie, alle quali, aperte che sieno, rimane diagonale.

St. 51, v. 7-8. — *Maestro*, maestrale, vento che spira fra occidente e tramontana. — *Traversia*, così chiamasi un vento o più venti, che in un paraggio danno a traverso al naviglio, deviandolo dalla sua rotta, o, per dire più preciso, che lo investono in modo da fare angolo retto colla sua direzione. Ed anche *traversia* è detta una qualità di tempesta, per cui il mare al furiosissimo contrasto de' venti sorge in onde precipitanti e incalzantesi dall'alto verso i lidi, sì che i fiumi risospinti ringorgano.

St. 53, v. 2-6. — *Spere*: fasci di legne o d'altro che legati a forti cavi si gettavano da poppa in mare, per allentarne l'émpto. — *Caluma la gomona*: molla, cala a poco a poco il canopo, a cui è sospesa l'ancora per allentare sempre più la foga della nave. — *Le lumiere*, la meteora luminosa, di cui si toccò più sopra.

St. 54, v. 1. — *Nel golfo di Laiazzo inver Soria*. C'è veramente da discervellare dietro alle indicazioni geografiche dell'Ariosto. Alla St. 46, v. 5, disse che alcuno credette esser perduto nel golfo di Satalieh nella Caramania. Qui si narra che trovaronsi infine nel golfo verso Soria, chiamato di *Laiazzo*. Forse qui volle dire di *l'Aiazzo* e non può esser questo che il golfo di Aias, nel cui fondo è una piccola città omonima a 16 leghe da Adana, e donde si naviga ad Alessandretta, che è come la prima città della Soria.

St. 56, v. 2. — *Che non salisser genti ecc.*, che dalla terra non venissero nell'alto del mare, dov'era quello sconquassato naviglio.

St. 57, v. 1-6. — Con queste *femmine omicide* volle l'Autore riprodurre la storia delle Amazzoni, donne guerriere che abitavano secondo alcuni nella Cappadocia sulle rive del Termodonte (Parmon) e secondo altri lungo il Tanai nella Scizia, la quale divisa da un braccio del Tauro, detto *Imaus*, abitata da molti popoli indomiti e poco conosciuta, stendevasi fino al paese detto propriamente Cappadocia dagli antichi. Veggansi Diod., lib. 5; Plin., lib. 6; *Herod. Melpom.* e *Giust. Hist.* Le Amazzoni, così chiamate dall'aver infu da bambine abbruciata la poppa destra per meglio combattere, reggevasi da sè in repubblica, non convivevano con uomini che una volta all'anno, e con quelli soltanto, che avessero prima uccisi tre nemici di esse: facevano morire o storpivano i figliuoli maschi, allevando con molta cura ed esercitando nell'arme le fanciulle. Il divario da questa alla favola dell'Ariosto non è molto.

St. 63, v. 1-5. — *Remorchiano*, rimorchiano, rimburchiano, cioè dando alla nave il rimburchio, che è strascinarla avanti con cavi d' in sulla riva, o col mezzo di barche a remi. — *La dura scorsa*, l'armatura.

St. 66, v. 1-6. — *Una, che d'anni alla Cuma d'Apollo*: la Sibilla. Cuma, che amata, mentr'ella era vergine, da Apollo, chiese e ottenne di poter vivere tanti anni quanti eran le granella di rena ch'ella aveva preso in un pugno. Peccato che non domandasse di rimaner sempre giovane, perocchè divenne tanto vecchia, da non rimaner più di essa che la voce, buona per un oracolo. — *La madre di*

*Ettove*, Ecuba vissuta a tardissima età. Vedi le Dichiarazioni al Canto VII, St. 73 e Canto XX, St. 120. — *Costuma*, consuetudine, usanza: Dante, *Inf.*, XXIX, 127: *E Niccolò, che la costuma ricca Del garofano prima discoperse.*

St. 74, v. 8. — *Il gordiano nodo*, così detto perchè fatto da Gordio agricoltore che fu poi re della Frigia. Nella città, chiamata anch'essa Gordio, dove quel nodo si conservava in un tempio, correva opinione tra il volgo, che chiunque l'avesse sciolto avrebbe ottenuto il dominio di tutta l'Asia. Alessandro Magno brevemente l'aperse con un colpo di spada.

St. 78, v. 5. — *Di verso il freddo plaustro*, intendi dalla parte di settentrione qui designato dalla costellazione dell'Orsa, o carro di Boote, che volgesi intorno al polo boreale. *Plaustro* è latinismo per *carro*. Virgilio, *Georg.*: *Et tardi plaustra Bootis.*

St. 79, v. 6-8. — *Manco Dell'oscuro era il chiaro*, così leggesi coll'edizione del Blado 1543 e coll'Aldina 1545 confrontanti nel senso colla prima edizione 1516, dove si

legge *manco Era il chiaro che 'l scuro*. L'altra stampa che, andando coll'edizione del 1532, recitano *manco Del chiaro era l'oscuro* contraddicono al vero concetto del poeta. St. 83, v. 4. — *A un'otta, a un'ora*, nello stesso tempo. St. 85, v. 6. — *Cinse*, tagliò di netto. Così anche al Canto XXV, St. 11.

St. 87, v. 6. — *Emunse*, latinismo, che vale *munse*, cavò, fiacchè. Ci siamo avvenuti nella stessa voce al Canto III, Stanza 27.

St. 88, v. 2. — *Che la decima ecc.* Eran soltanto nove i guerrieri condotti da Guidone selvaggio (vedi Stanza 80, v. 2) e però *la decima* non si compiva che con Guidone stesso. A questo modo Dante, *Inf.*, XXI, 120, aveva detto: *E Barbariccia guidi la decima*, quantunque i diavoli che dovevano andar con lui non erano che nove.

St. 105, v. 6. — *All'uno o all'altro luminario*: al lume del sole o a quello della luna; di giorno o di notte. La voce *luminario* in questo significato è tolta dalla Scrittura: *Deus fecit duo luminaria magna ecc.* GEN.

## CANTO VENTESIMO.

### ARGOMENTO.

Di sè conto a Marfisa dà Grifone,  
E narra la cagion del rito strano.  
Partonsi, e Astolfo a bocca il corno pone,  
E le donne, e ciascun fugge lontano.  
È Grifone e 'l fratel posto in prigione:  
Marfisa Pinabel getta nel piano;  
Dei panni giovenil veste Gabrina;  
Indi la dà a Zerbin per disciplina.

Le donne antiche hanno mirabil cose  
Fatto nell'arme e nelle sacre Muse;  
E di lor opre belle e gloriose  
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.  
Arpalice e Camilla son famose,  
Perchè in battaglia erano esperte ed use;  
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,  
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza  
Di ciascun' arte ove hanno posto cura,  
E qualunque all'istorie abbia avvertenza,  
Ne sente ancor la fama non oscura,  
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,  
Non però sempre il mal' influsso dura;  
E forse ascosi han lor debiti onori  
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

Ben mi par di veder ch'al secol nostro  
Tanta virtù fra belle donne emerge,  
Che può dare opra a carte et ad inchiostro  
Perchè nei futuri anni si disperga,  
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro  
Con vostra eterna infamia si sommerga;  
E le lor lode appariranno in guisa,  
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

Or pur tornando a lei, questa donzella,  
Al cavalier che le usò cortesia,  
Dell'esser suo non nega dar novella,  
Quando esso a lei voglia contar chi sia.

1 Sbrighossi tosto del suo debito ella,  
Tanto il nome di lui saper desia.  
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;  
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5 L'altro comincia, poi che tocca a lui,  
Con più proemio a darle di sè conto,  
Dicendo: Io credo che ciascun di vui  
Abbia della mia stirpe il nome in pronto;  
Chè non pur Francia e Spagna e i vicini sui,  
Ma l'India, l'Etiopia e il freddo Ponto  
Han chiara cognizion di Chiaramonte,  
Onde uscì il cavalier ch'uccise Almonte,

6 E quel ch'a Chiariello e al re Mambrino  
Diede la morte, e il regno lor disfece.  
Di questo sangue, dove nell'Eusino  
L'Istro ne vien con otto corna e dicee,  
Al duca Amone, il qual già peregrino  
Vi capitò, la madre mia mi fece:  
E l'anno è ormai ch'io la lasciai dolente,  
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7 Ma non potei finire il mio viaggio;  
Chè qua mi spinse un tempestoso Noto.  
Son dieci mesi, o più, che stanza v'aggio;  
Chè tutti i gierni e tutte l'ore noto.  
Nominato son io Guidon Selvaggio,  
Di poca prova ancora e poco noto.  
Uccisi qui Argilon da Melibes,  
Con diece cavalier che seco avea.